

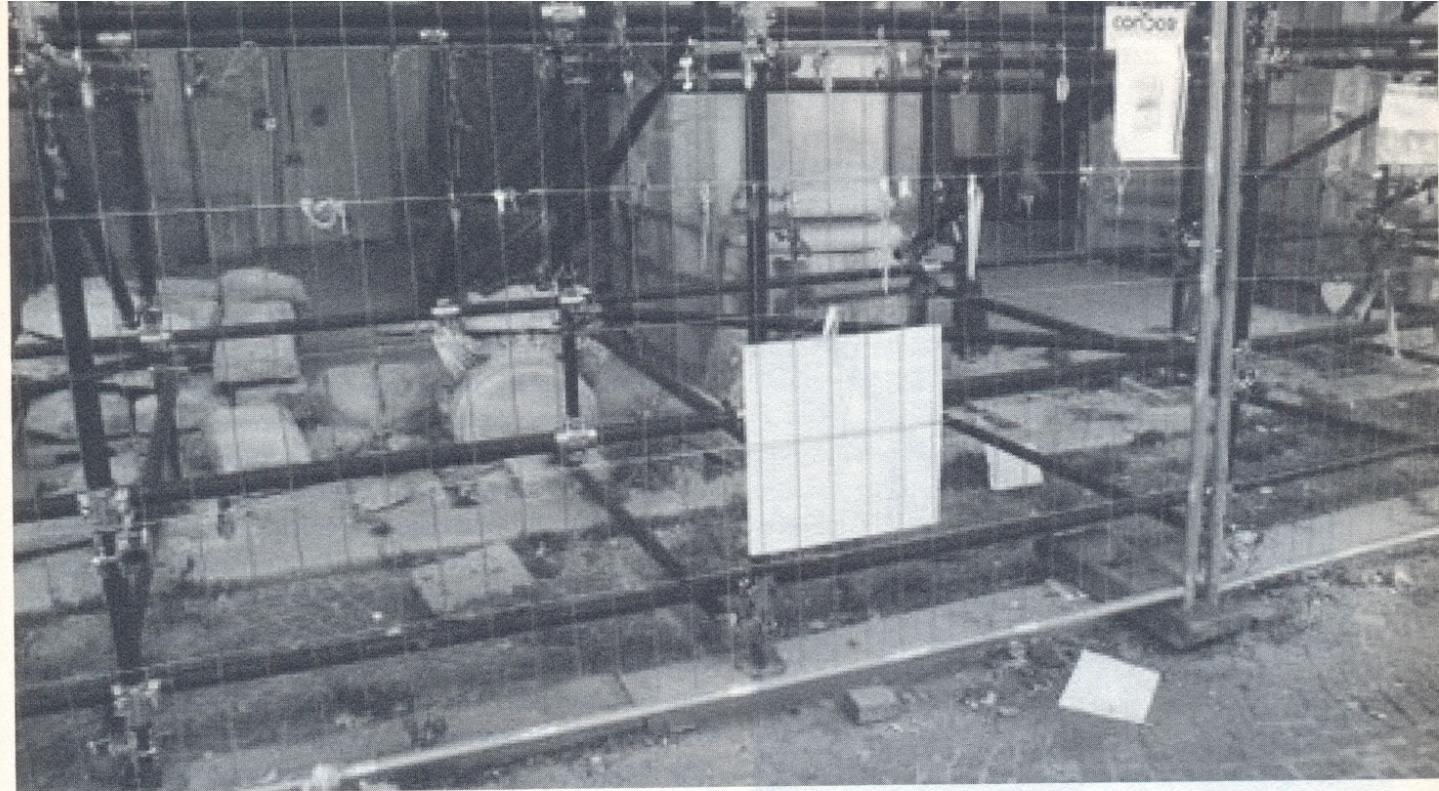
## DUE ANNI DOPO GIORGIO PICCINATO

In un celebre documentario, girato durante i bombardamenti tedeschi nel 1942, Sir Patrick Abercrombie illustra il *County of London Plan*, sottolineando le straordinarie possibilità che la distruzione bellica offriva per una progettazione urbana che facesse piazza pulita di tutti gli errori e i disagi accumulatisi fin lì nella città. Nel 1945-46 si scatena un grande dibattito a Berlino sulle opzioni disponibili per una ricostruzione – lì o altrove – di quella che era tuttora la capitale. In altre parole, i grandi eventi distruttivi sono sempre stati interpretati dagli urbanisti come occasioni eccezionali di palingenesi. A questa tentazione non sono sfuggiti alcuni interventi ufficiali in occasione del terremoto abruzzese del 2009. Una o più *new towns* sono state immediatamente proposte e molto parzialmente organizzate anche in quest'occasione, in un quadro di splendido disinteresse per le condizioni reali del contesto. In realtà questa volta urbanisti e autorità locali non sono stati affatto interpellati, mentre resta la prova di una costante tentazione di "risolvere" i problemi urbani con un "gesto" clamoroso quanto immediatamente comunicabile.

Riassumiamo gli elementi fondamentali della questione. Il terremoto, oltre ad un pesante esito in termini di vite umane stroncate, ha distrutto o più o meno gravemente danneggiato il patrimonio edilizio della città dell'Aquila e delle frazioni che vi gravitano intorno. Ciò è accaduto in un momento storico che vedeva già da qualche tempo la città e il suo territorio in uno stato di sostanziale stagnazione economica, e ciò diversamente da altre aree della regione. La stessa carica di città capitale aveva visto indebolita la propria legittimità di fronte alla crescita degli altri centri, rimanendo legata soprattutto alla presenza delle istituzioni regionali e centrali. La stessa università

stentava ad affermarsi in ambito cittadino e il suo corpo studentesco era in gran parte costituito da fuori sede. Il boom, anche edilizio, degli anni '70 e '80 era ormai un ricordo, e ne rimane purtroppo la realtà di una città costruita con densità troppo alta e reti infrastrutturali troppo limitate. Tuttavia la città viveva, e si riconosceva, nel proprio centro storico. Anche se largamente abbandonato dai suoi abitanti, traeva vitalità dalla presenza della popolazione studentesca che lì aveva trovato alloggi e servizi culturali e ricreativi. E rimaneva sempre il luogo, dove l'intera cittadinanza, anche se insediata altrove, si ritrovava, allacciava relazioni, si mostrava. D'altra parte la qualità del tessuto edilizio, la ricchezza di edifici monumentali e di opere d'arte, l'elegante continuità degli spazi fanno dell'Aquila una città di rango più elevato degli altri capoluoghi.

Poiché non siamo a Londra, ci si è ben guardati dal progettare la ricostruzione all'interno di un processo logico e coerente di riorganizzazione spaziale. Anzi, sulla spinta tutta ideologica di un governo "del fare" si è promesso la "risoluzione" in tempi rapidissimi, come mai s'era sperimentato prima. I primi mesi sono quelli governati dall'emergenza, quando la Protezione civile si è dimostrata efficiente nell'attrezzare modi di ricovero tali da scongiurare il pericolo di affrontare in tende la stagione invernale: alberghi, sussidi a chi andasse ad abitare presso altre famiglie e, soprattutto, case. E' in quel periodo che si decide di evitare, per quanto possibile, il ricorso a strutture temporanee, quali sempre in passato si sono utilizzate: container, prefabbricati. Si consente (anzi piuttosto si favorisce) di ignorare le indicazioni dei piani esistenti relative ai temi dell'ambiente naturale, delle infrastrutture, della localizzazione delle attività economiche.



Si opera come se ci si trovasse su un territorio senza storia, senza un passato di studio e di amministrazione. Le autorità locali sono, di fatto, scavalcate, o indotte ad appoggiare provvedimenti presi, in nome dell'emergenza, da autorità commissariali. Di là da possibili, e legittime, distinzioni tra ruoli, intenzioni e responsabilità resta che il "governo del territorio" passa nelle mani di un'organizzazione estranea alla società locale e strutturalmente incapace di affrontare le sfide di una prospettiva non immediata.

Tanta arroganza non ha portato in realtà nessun risultato di cui oggi ci si possa far vanto. La supposta semplificazione delle procedure ha portato a un sostanziale blocco degli interventi "minori" che i privati vorrebbero e potrebbero porre in essere perché tutte le pratiche sono state appaltate ad una organizzazione esterna che non è sempre in grado di affrontare le difficoltà di interventi necessariamente diversi da risolvere spesso in loco. Sotto il pretesto dell'emergenza sono stati individuati terreni variamente dislocati per la realizzazione d'insediamenti

puntiformi, di varia ma sempre ridotta dimensione, che sono andati a gravare su infrastrutture di mobilità già in origine inadeguate. Si sono individuate aree per servizi sostanzialmente inaccessibili a chi non disponesse di un mezzo privato di trasporto, si sono compromesse aree di significativo valore paesistico pur in presenza di studi e vincoli pregressi. Soprattutto, si sono subito avviate misure (o revisioni normative) che sono lì ad incentivare piuttosto che a limitare la diffusione di edifici, funzioni ed esercizi un po' dovunque sul territorio. Il proliferare di nuove localizzazioni, permanenti o temporanee, ha enormemente aumentato le difficoltà di circolazione su una rete stradale già insufficiente. Il trasporto pubblico è rimasto ovviamente superato dalla mancanza di previsioni certe, oltre che di finanziamenti. Ambiti di paesaggio ben noti e vincolati sono pesantemente intaccati sia dai nuovi "villaggi" emergenziali che dalle casette di legno che i possessori di qualsiasi terreno possono costruire in barba ad ogni norma passata. A due anni dall'"evento" la situazione dell'Aquila, intesa come



struttura urbana e rete di relazioni economiche e sociali è, comunque la si guardi, peggiorata.

È proprio la realizzazione delle opere più acclamate a costituire oggi uno dei maggiori problemi per la definizione di una ragionevole organizzazione territoriale. I nuovi nuclei di residenze del progetto C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili), opere certamente inamovibili e irragionevolmente costose, di cui è tuttora incerta la destinazione finale, sono stati costruiti, senza logica apparente se non quella dell'urgenza, in aree extra-urbane. Queste sono lontane non soltanto dal centro della città ma anche dai primi servizi più o meno provvisori (per lo più scuole) realizzati per consentire un minimo di agibilità ai nuovi insediamenti.

Lontani da altre strutture di servizio, che non siano i giardini condominiali, ma dotati di ricoveri per le automobili fra i pilastri che sorreggono le cellule abitative (fornite a suo tempo di arredi, completi di televisore) i nuclei, realizzati a tempo di record e di aspetto non particolarmente improprio, ospitano 4500 famiglie escluse da ogni possibilità di relazioni urbane che non siano quelle raggiungibili in automobile. E, per molti anni a venire, lo stesso si potrà dire dei M.A.P. (Moduli Abitativi Provvisori) nei quali sono ricoverati 7000 abitanti, peraltro più ragionevolmente attrezzati, spesso, come a Onna, ubicati accanto ai borghi originari. Di lontananza ed esclusione soffrono, in particolare, giovani e anziani, e comunque tutti quelli che non possono usufruire dell'auto, data la sostanziale assenza di trasporti pubblici adeguati.

Non è difficile comprendere il disastroso effetto di sradicamento ed estraniamento patito dalla popolazione sia quella rifugiata presso amici e parenti o negli alberghi (circa 30000 persone) che quelli catapultati nei nuovi insediamenti. La ripresa delle attività commerciali, artigianali e professionali è avvenuta in modi "spontanei" senza alcun coordinamento né logica funzionale che non fosse l'immediata disponibilità di contenitori più o meno temporanei. La scomparsa degli spazi pubblici riconosciuti, i luoghi simbolici e familiari divenu-

ti inaccessibili, le relazioni interpersonali da ricostruire geograficamente: tutto congiura per una frantumazione del senso dell'urbanità e propone la necessità della costituzione di un nuovo senso comune. A questo non si può ovviare che ridefinendo il sistema dei luoghi pubblici, ciò che si dovrebbe fare non soltanto in vista della ricostruzione dell'esistente ma anche tenendo conto di quanto, dopo il terremoto, si è andato manifestando. Perché anche questo va sottolineato: una cittadinanza, per quanto colpita, non può far a meno di luoghi di condivisione e, se non ci sono, si inventano come è il caso dell'addensarsi di servizi commerciali lungo il viale della Croce rossa, strada periferica che non aveva mai ricoperto tale ruolo (e ovviamente inadatta a tale funzione).

Il problema più grave, sotto molti punti di vista, rimane però quello del centro storico. Difficoltà obiettive, legate al frazionamento delle proprietà, al diverso grado di pericolosità statica, al tessuto edilizio compatto e interconnesso rendono molto rischiosi interventi puntuali e graduali. D'altra parte, è convinzione comune che, senza l'agibilità del centro, sia la stessa sorte dell'Aquila come comunità riconoscibile a essere messa in pericolo. Nel frattempo è stata compiuta un'opera di puntellamento talvolta eccessivo che rende il centro difficilmente accessibile (e che ha finito col proporre un'immagine straniante del tessuto urbano). Poiché i costi e i tempi di un intervento complessivo appaiono insostenibili se non diluiti in un lungo periodo, da molte parti s'insiste perché almeno gli assi portanti e architettonicamente più rilevanti siano immediatamente resi utilizzabili, lasciando alle vie trasversali puntelli e prospettive più lente. Sarebbe una strategia efficace che, congiuntamente al restauro degli edifici di maggior valore storico disseminati in altre parti della città, potrebbe rinvigorire un senso di appartenenza e uno spirito d'iniziativa che questi due anni hanno messo a dura prova. Peccato che manchino a tutt'oggi i segni di tale impresa.

Esautorate le autorità locali dalla Protezione civile e in seguito dalle procedure di commissariamento (dove il commissario è il presidente della giunta regionale e, inizialmente, il sindaco dell'Aquila vice-commissario) è stata istituita una "struttura tecnica di missione" nella quale tecnici esterni cercano di avviare processi atti a sbloccare almeno in parte lo stato di stallo nel quale si trova, di fatto, la ricostruzione. Il limitato orizzonte operativo della "struttura", tesa a individuare le modalità per un primo avvio, non lascia d'altronde ritenere che da lì possa nascere una programmazione a medio termine atta a costituire un riferimento per le politiche sociali, economiche e urbanistiche che necessariamente dovranno essere poste in essere. Il "laboratorio" avviato di concerto fra l'Associazione nazionale centri storico-artistici e l'Istituto nazionale di urbanistica potrà fornire occasioni di riflessione e approfondimento, vista anche la partecipazione di esperti e studiosi locali (finalmente!) oltre che di altra provenienza, ma non ha titolo per trasformare i risultati del suo lavoro in decisioni di governo. Il ritorno a una forma di governo ordinario (come nella già citata Londra del dopoguerra) che sia in grado di avvalersi di quanto d'innovativo la disciplina urbanistica ha individuato, e talvolta posto in essere, negli ultimi anni in Europa, è probabilmente l'unica risposta ragionevole a temi ineludibili: la riconfigurazione della organizzazione urbana e territoriale, la ricostruzione dei centri storici, la riorganizzazione del sistema delle infrastrutture, la riprogrammazione dello sviluppo sociale ed economico. Si tratta di un impegno almeno decennale: la società locale sarà in grado di affrontarlo?